



Montagnes aldôtaines

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DI AOSTA-GRESSONEY-VERRES-CHATILLON DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Anno XXIII - N° 3 (64) - GIUGNO 1997 - Red.: 11100 Aosta, P.zza Chanoux 8 - tel. (0165) 40194 - C.c. p. 11206117 - Sped. ab. post. comma 27 - art. 2 legge 549/95 - Filiale di Aosta

Normativa per i rifugi: novità dalla Valle d'Aosta

Con l'approvazione del Regolamento n. 2 del 21 marzo 1997 sui requisiti igienico-sanitari delle strutture extra-alberghiere, la Legge Regionale n. 11/96 della Valle d'Aosta entra in piena attuazione. La normativa disciplina le caratteristiche, i requisiti tecnico-strutturali e gli obblighi amministrativi per la conduzione delle diverse tipologie ricettive

che non possono essere considerate alberghi: case per ferie, ostelli per la gioventù, rifugi alpini e bivacchi fissi, posti tappa escursionistici, esercizi per affitta camere, case e appartamenti per vacanze.

Per quanto ci compete, ricordo che il CAI in Valle d'Aosta è attualmente titolare di 34 rifugi con 2100 posti letto e di 32 bivacchi, è particolarmente

interessante la parte riferita a questa strutture perché risolve un problema che, in assenza di indicazioni specifiche rischiava di impedire il loro funzionamento durante il normale periodo di apertura.

Dopo l'approvazione della Direttiva CEE n. 271 del 21 maggio 1991 il CAI ha sempre ribadito l'assoluta necessità che fossero le Regioni a legiferare in materia recependo le indicazioni e i principi fissati da questa Direttiva con particolare attenzione alle strutture ricettive ubicate oltre i 1500 mt di quota.

14 maggio 1993 «*Indicazioni sui requisiti igienico-sanitari dei locali per la preparazione e somministrazione di alimenti e bevande annessi ai rifugi alpini nonché in merito alla tutela dell'ambiente derivante dalle attività connesse con la gestione dei rifugi alpini simili in alta montagna*», l'Amministrazione Regionale Valdostana aveva già fornito le indicazioni necessarie a permettere la regolarizza-

Con la circolare 4320 del

segue a pagina 2

Nuova grafica per il giornale

La Redazione di Montagnes Valdôtaines ha esaminato la possibilità di adottare una nuova immagine per la testata del giornale, e bandisce pertanto una specie di concorso a tale scopo.

Fermo restando che si dovrà mantenere:

1) la scritta «succursale d'Aoste - 1866», a testimonianza della proprietà della Sezione di Aosta e della sua primogenitura nell'ambito delle Sezioni Valdostane del CAI;

2) il titolo «Montagnes Valdôtaines», autorizzato dal Tribunale;

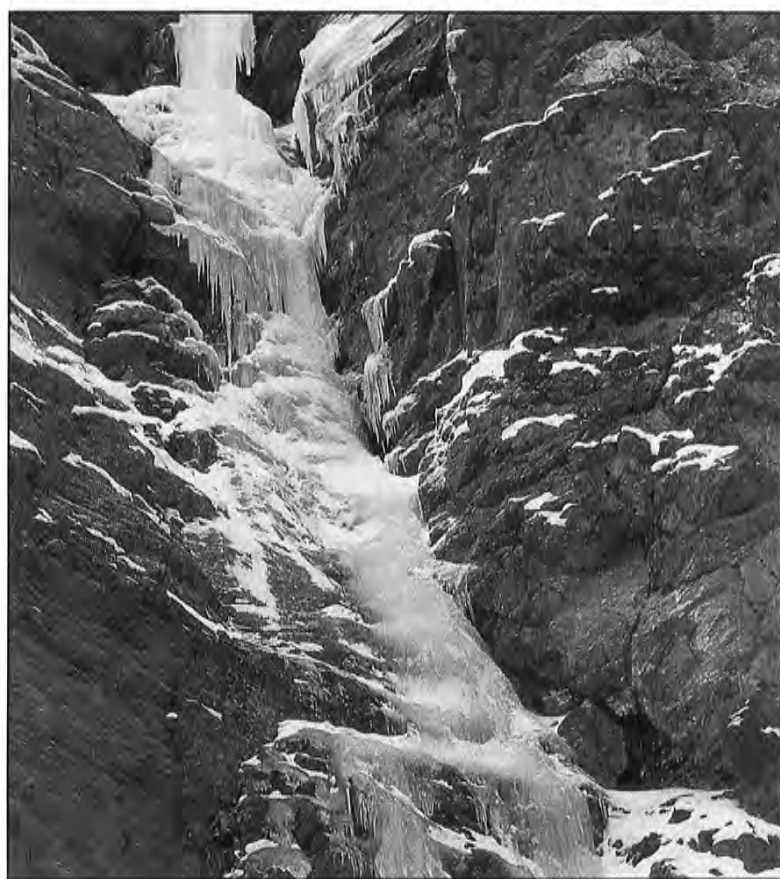
3) il logo attuale del CAI, con i nomi delle quattro sezioni valdostane;

chi ha fantasia ed immaginazione potrà lavorare per studiare la sistemazione degli elementi grafici e proporre una nuova immagine per il giornale.

I progetti grafici dovranno pervenire alle varie sezioni e sottosezioni, che li trasmetteranno al Comitato di redazione. Quest'ultimo è composto dai Presidenti delle Sezioni, dai Reggenti delle Sottosezioni, dagli addetti stampa, e dal direttore responsabile.

Il Comitato di redazione approverà il progetto ritenuto il migliore, che potrà essere adottato per il numero Uno del prossimo anno 1998.

La scadenza per la presentazione dei progetti è stabilita al 31 ottobre prossimo.



Comunicato della redazione

Il 7 aprile scorso nella sede del Club alpino di Aosta si sono riuniti Franz Delapierre, Remigio Roverso, Aldo Varda e lo scrivente Ivano Reboulaz; motivo della riunione era la messa a punto della redazione del giornale delle sezioni valdostane del Club Alpino Italiano.

Preso atto che per svariati e validi motivi negli ultimi tempi non si erano più tenute riunioni né per la programmazione né per la redazione, e che a volte le scadenze del giornale avevano subito variazioni, si è provveduto a ritoccare il calendario.

1) Innanzitutto le riunioni saranno ridotte a 4, da tenersi nella prima settimana dei mesi di **settembre, novembre, febbraio e maggio**, in corrispondenza della preparazione dei vari numeri del giornale.

2) La consegna degli articoli è fissata per il **28 febbraio, 31 maggio, 10 settembre e 10 dicembre**.

3) La spedizione del giornale dovrà avvenire entro il **20 marzo, 30 giugno, 30 settembre e 5 gennaio**.

È auspicabile che ogni Sezione e Sottosezione abbia un «addetto stampa» che solleciti gli eventuali «giornalisti», produca egli stesso dei «servizi», provveda a reperire delle fotografie a corredo degli scritti.

Nella stessa riunione del 7 aprile, i presenti hanno esaminato la possibilità di modificare la testata del giornale, perciò chiunque è invitato a proporre dei progetti grafici.

L'Assemblea dei soci della Sezione CAI di Aosta del 25 marzo 1997 ha designato il nuovo Reggente temporaneo della sottosezione di Courmayeur: l'avv. Crespi Giuseppe.

La sede provvisoria della sottosezione è collocata presso la libreria «Buona Stampa», via Roma n. 4, Courmayeur (AO), tel. 0165/846771, fax 846701.

16° incontro delle genti del M. Rosa Mucugnaga - Passo del M. Moro Sabato 5 luglio

Sezione di Gressoney

Anche quest'anno ci ritroviamo insieme ai soci delle sezioni del CAI delle valli del Rosa per una festa tra amici, ospiti della sezione di Mucugnaga.

In occasione dell'iniziativa, la sezione di Gressoney mette nuovamente a disposizione dei propri soci e simpatizzanti un pulmino; chiunque è interessato a partecipare può contattare la segreteria.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Normativa per i rifugi

zione dell'esercizio dell'attività di gestioni ai fini della richiesta della autorizzazione sanitaria prevista dall'art. 2 della legge 283 del 30 aprile 1962. Questa circolare è stata una prima lodevole iniziativa per mettere un po' d'ordine in questo delicato settore ma al sorgere di alcune difficoltà nella realizzazione di taluni interventi previsti dalla circolare, particolarmente gravi per i rifugi in quota, il CAI ha ritenuto opportuno rivolgere un cortese invito all'Amministrazione Regionale a riesaminare il problema. Questo riesame è stato affrontato in fase di studio della Legge Regionale n. 11/96 e in particolare con la stesura del regolamento applicativo dell'art. 30 che affronta in modo specifico la complessa materia.

È la prima normativa in Italia che disciplina in modo completo e dettagliato le strutture extralberghiere con la definizione puntuale dei relativi requisiti obbligatori igienico-sanitari.

La Commissione Centrale Rifugi del CAI esprime un giu-

dizio positivo sull'insieme della normativa frutto della sensibilità della Amministrazione Regionale Valdostana e in particolare degli Assessorati al Turismo e alla Sanità che si sono avvalsi dell'opera di un gruppo di lavoro appositamente costituito composto, oltre che dai tecnici dei due Assessorati, anche dai rappresentanti della Delegazione Regionale del CAI, delle Guide Alpine Valdostane e dei gestori dei rifugi della Valle.

La legge e il Regolamento applicativo sono stati inviati ai Presidenti di tutti i nostri Convegni e Delegazioni Regionali affinché se ne servano per ottenere analoghi provvedimenti nelle rispettive regioni che a tutt'oggi non hanno ancora legiferato in materia. Questi provvedimenti sono ormai urgenti ovunque non solo per l'imminente apertura dei rifugi ma soprattutto, per l'avvicinarsi del termine di scadenza per l'adeguamento di tutte le strutture a quanto previsto dalle norme di legge.

Francesco Maver
Consigliere Centrale
referente per i rifugi

ANNUNCIO

E la prossima partita di calcio?

Sabato 4 ottobre!

I convocati comincino ad allenarsi...

L'angolo dell'orrido

Torre ottagonale di segnalazione - XI secolo. In primo piano: esempio di arte comunicativa. - Seconda metà del 1900...



GLI ALTARI DELLA TERRA E LE VETTE DEI MITI E DELLE LEGGENDE

di Umberto Pelazza - Il parte

Un ventaglio capovolto e pennellato a neve: è l'immagine che suggerisce il profilo simmetrico del Fusj-yama, elegante nella sua linearità, espressione di un concetto di bellezza tipicamente giapponese. In Giappone le montagne sono come amici di casa, membri della famiglia, venerate da sempre come sorgenti di fertilità, sedi degli dei, dimore dei morti. «Yama-yaki» andiamo alla montagna! è il grido che accompagna i cortei funebri.

Il buddismo considerò le vette luoghi ideali per la meditazione: ancora nel secolo scorso i membri di una setta praticavano le ascensioni rituali, rabbrivendo dapprima sotto gelide cascate e sospendendosi poi su un precipizio per meditare sulla caducità delle cose umane (immediatamente recepita dai rei di gravi colpe, spinti all'improvviso nel vuoto).

Il Fusj-yama (montagna di fuoco), con i suoi 3776 metri di quota è il monte più elevato del Giappone e anche quello cresciuto più in fretta; nacque soltanto 25.000 anni fa in seguito a una violenta eruzione e da soli tre secoli vive in regime di tregua tellurica. La prima ascensione è attribuita a un santone vissuto intorno al 700 d.C.; i suoi seguaci si trasformarono in guide alpine e per secoli accompagnarono in vetta i gruppi di pellegrini.

Alla vigilia della seconda guerra mondiale rappresentava ancora «la forza potenziale del popolo giapponese come nazione», ma dopo la disfatta fu accusato di collaborazionismo, perché il suo inconfondibile profilo era servito a guidare gli aerei alleati sulla capitale.

Durante la stagione estiva, un milione di persone, distribuite su quattro sentieri principali, convergono sull'orlo

del cratere dopo 99 svolte: i gestori dei dieci posti di sosta e ristoro imprimono a fuoco sui bastoni degli scalatori un contrassegno di tappa. I turisti hanno ormai soverchiato i pellegrini, i nevai sono i più inquinanti del mondo, ma lungo le pendici aleggia ancora il richiamo degli antichi dei del Giappone. Molti trascorrono la notte all'ottavo rifugio, per raggiungere la vetta all'alba ed estasiarsi alla trionfale apparizione del sol levante che s'innalza dall'oceano.

Alle sue onde, migliaia di anni fa, si erano affidati gruppi di cacciatori che, ben prima dell'arrivo dei bianchi, erano approdati in Alaska, da cui si sarebbero diffusi nel West del nuovo mondo come Amerindi, gli indiani d'America. Riti e leggende testimoniano dell'importanza assunta dalle montagne più imponenti cui si trovarono di fronte: il Mac Kinley (6914 m) e il Saint Elias (5514 m, che sarà scalato la prima volta nel 1897 dal Duca degli Abruzzi).

Vi ricompare il tema del diluvio, che risparmiò le due

vette, sulle quali trovarono rifugio pochi fortunati (erano poi tali, lasciati a battere i denti a quella quota?). Gli spiriti che le abitano si manifestano come brina sul terreno o sul ghiaccio; rivolgere loro apertamente lo sguardo è considerato offensivo e gli indigeni si spalmano il viso di pece (per gli stranieri sono ammessi gli occhiali scuri).

I ghiacciai sono di sesso diverso. I maschili sono più aggressivi e se qualcuno si ferma a cucinare nelle vicinanze vedrà tutto andare a fuoco; i femminili, solcati da morene simili a trecce, dimostrano maggior benevolenza. Tempo fa però uno di questi ebbe un'accelerazione improvvisa e bloccò il corso di un fiume, rischiando di provocare un'inondazione. Fu giustificato dal fatto che «le donne sono note per il loro comportamento imprevedibile».

Storie di donne anche nel continente nero, dove s'innalza la mole vulcanica del Kilimangiaro, articolato su due vette principali, tondeggianti una, frastagliata l'altra. Kibo e Mawenzi erano le mogli del

dio del fuoco Ruwa e in assenza del marito non si risparmiavano parolacce e rancedellate: un giorno Mawenzi ne buscò più del solito e da allora avvolge spesso di nubi il suo volto sfigurato. Kibo invece sfoggia una bella calotta candida (Neve all'equatore? Impossibile! avevano sentenziato a metà del secolo scorso i soloni della Società Geografica, inglesi, alle notizie portate dai primi esploratori, tedeschi. Poi dovettero far marcia indietro).

Sotto il cratere ammantato di ghiacci del Kibo (5894 m) si trovò nel 1926 la carcassa congelata di un leopardo. «Nessuno ha saputo spiegare cosa cercasse a quella quota» dice Hemingway nel suo racconto «Le nevi del Kilimangiaro».

Negli ultimi istanti di una delirante agonia lo comprenderà il protagonista, diretto con un volo senza ritorno alla montagna «vasta come il mondo, alta, incredibilmente bianca nel sole», simbolo di quel mistero in cui tutti svaniscono (nella vicina gola di Olduvai sono stati scoperti i resti dell'«homo habilis», uno dei precursori della specie umana, vecchi di due milioni di anni).

Le pendici del Kilimangiaro (monte splendente) sono abitate dai Chagga: convertiti al cristianesimo, han dimenticato le antiche tradizioni, ma alcune usanze riflettono ancora il rispetto per le montagne sacre. Al mattino gli anziani si portano al cospetto del vulcano e sputano verso il cielo, quale omaggio al dio Ruwa (è di buon augurio sputare anche addosso all'ospite e cosa gradita esserne ricambiati).

I giovani si limitano a sputare ogni tanto in direzione del sacro monte: lo fa anche Willy Makundi, laureato in California, quando ritorna fra il suo popolo.

(Fine)

Sezione di Gressoney 25° anno d'iscrizione

«Per molti di noi, le grandi placche brune sospese oltre lo spazio incommensurabile, le linee curve delle cornici modellate dal vento, le delicate ondulazioni della neve sulle scanalature del ghiaccio sono vecchie e buone amiche, che sempre ci portano la salute, la gaiezza e il riso».

Con queste parole di A.F. Mummery, tratte dal libro «My climbs in the Alps and Caucasus», il Consiglio Direttivo della Sezione di Gressoney intende ringraziare i soci che per 25 anni consecutivi hanno aderito alla stessa, in particolare:

Otto Welf, Sivia Cretaz, Carlo Cinquini, Fulvio Garavaglia, Luciano Cravario, Pietro Tosini

Per questi soci è prevista la consegna di un riconoscimento durante una serata dedicata alla montagna che si svolgerà a Gressoney-Saint-Jean. Sono invitati tutti i soci e gli amanti della montagna. Per ulteriori informazioni rivolgersi alla segreteria.

Esagerazioni dell'inutile

Sembra incredibile con quanta frequenza si manifesti la propensione per interventi e lavori perlomeno sproporzionati, se non inutili o addirittura dannosi.

Tangentopoli ha evidenziato la macroscopica collusione fra affari, malavita e gestione dell'intervento pubblico a tutto discapito dei costi, della qualità e dei tempi delle realizzazioni. Ma se questa incresciosa usanza ha subito una piccola battuta di arresto (forse già superata), dobbiamo purtroppo continuamente registrare lavori eseguiti con gran dispendio di mezzi ed energie: cattedrali nel deserto (piccole e grandi) che fanno pensare almeno ad una certa ingenua miopia se non ad una calcolata malafede.

In passato sono intervenuto su alcuni di questi lavori parlandone in generale, non contestando la loro utilità ma la mastodontica esecuzione: muraglioni, sbancamenti, arginature...

Mi verrebbe da dire ora: ci risiamo! Salendo i tornanti della strada regionale per Bionaz, si possono scorgere tratti della vecchia mulattiera che si inerpica lungo i fianchi della montagna in un sonno poco turbato da passo umano, e d'altronde erbacce ed arbusti rendono poco invitante il cammino sul vecchio sentiero...

Ma ecco che si notano brevi tratti sostenuti da muretti in pietra con cordolo di cemento e recinzioni perfettamente lineari; muretti ovviamente più alti del necessario, che terminano non si sa perché dopo poche deci-



ne di metri per lasciare il posto a quelli antichi: dal confronto ravvicinato non si può non apprezzare il fascino e la discrezione di questi ultimi... Poi si supera il capoluogo di Oyace, ancora un paio di curve, ed ecco l'ennesimo inutile scempio, l'ennesimo esagerato intervento progettato, autorizzato, finanziato... Il cartello di cantiere recita «Recupero della vecchia strada comunale nel tratto...». Nel dizionario Devoto-Oli si legge: «Recuperare = riacquistare la disponibilità di quanto era andato perduto / riacquistare una condizione precedentemente perduta».

Ora, come si può definire recupero il lavoro che si sta effettuando sul tratto della mulattiera? I muretti a secco ai lati del percorso vengono sistematicamente abbattuti con un mezzo meccanico

nuovo fiammante, ed al loro posto sorgono due terribili parapetti di fresca realizzazione con cemento in abbondanza perché sennò le pietre non reggono... Potranno anche andar bene in qualche giardino di città, ma in mezzo ai prati fanno davvero in effetto desolante.

Ciò che fa più tristezza è la chiara esagerazione dell'intervento: a) i muretti vecchi sono ancora perfettamente conservati; b) non sembra che vi sia una significativa variazione nella larghezza del tracciato; c) e comunque i trattori possono tranquillamente transitare lungo i prati, vista la facilità di accesso degli stessi; d) il percorso poteva essere reso più agibile soltanto togliendo i pochi sassi caduti nel tempo al centro della mulattiera, posizionandoli con criterio su detti muretti; e) si

ottenne così un risparmio di tempo, un effetto estetico rilassante e perfettamente compatibile con i prati circostanti, un risparmio di capitali facilmente impiegabili anche in altri lavori...

Francamente mi sono oscuri i motivi di tali scelte (non è vero, credo di conoscerli benissimo, ma voglio lasciare la possibilità di farvi una vostra opinione), ma non si può fare a meno di constatare ancora una volta che si utilizzano sempre due pesi e due misure: se scavate troppo nel vostro giardino o allargate di dieci centimetri una finestra della casa rischiate un avviso di garanzia per intervento abusivo, ma all'iniziativa pubblica tutto è permesso.

Con buona pace delle testimonianze storiche, dell'ambiente e dei bilanci della collettività.

PmReb

A' propos d'une récente biographie

L'Abbé Amé Gorret, l'ours de la montagne

Ce n'est pas la vraie histoire de l'Abbé Gorret celle que E. Camanni a publiée aux Editions Vivalda avec le titre de «Cieli di Pietra». Mieux encore, ce n'est pas toute l'histoire. Camanni dit bien que tout le monde connaît quelques anecdotes de ce prêtre, mais bien peu de gens savent ce qu'il a dit, fait ou écrit, car la légende s'est emparée de lui.

Pour son histoire Camanni a suivi de près l'autobiographie d'Amé Gorret, en la reproduisant en grand partie, ainsi que d'autres écrits, traduits en italien avec des commentaires qui ne sont pas toujours à propos.

Je retiens positivement les annotations qui soulignent la position de l'Abbé Gorret sur l'alpinisme et le tourisme en Vallée d'Aoste, avec un mélange de nostalgie pour un monde qui est à tout jamais révolu. Quelqu'un voudrait peut-être que ce monde soit figé dans un musée, ou bien dans une réserve à l'exemple des Peaux-Rouges? Nous sommes introduits dans l'éternel choix et l'éternel contraste entre la ville et la montagne (ou la campagne), entre les touristes et les montagnards (ou les campagnards), avec leurs relations mutuelles d'attrait et de refus, d'amour et de haine, de complémentarité et de suffisance.

Tout cela est indiqué dans le livre de Camanni. L'Abbé Gorret est vraiment un homme prêté à la ville et à sa culture, un homme qui devient une légende et un énigme, mais qui n'oublie pas ses origines et son esprit montagnard.

Il y a un point sur lequel je doute: combien de gens de la ville ont la présomption de connaître le paysan de la montagne et voudraient lui enseigner la soi-disante culture, ou pire encore, vou-



draient le «civiliser»?

Je n'ai rien à ajouter sur ce que Camanni dit de l'Abbé Gorret en tant qu'alpiniste: c'est Amé Gorret qui a rendu possible la première ascension au Mont Cervin du côté italien. Mais sur un point surtout je ne suis pas d'accord avec Camanni, et c'est à cause de cela que je conteste sa «vera storia». C'est quand il veut juger l'Abbé Gorret en tant que prêtre. Il serai bon,

pour cela, de mieux connaître l'univers ecclésiastique, en ce qu'il a de bon et de moins bon. Je me demande pourquoi Camanni s'obstine à dire que l'Abbé Gorret à été exilé à Saint-Jacques, après avoir stationné dans maintes paroisses de la Vallée d'Aoste et de la France. Si on regarde la chose avec des yeux «cléricaux», elle n'a

rien d'étonnant: tous les prêtres, ou presque, faisaient alors la «gavetta» comme Amé Gorret, avant de s'installer. Et finalement, la rectorie de Saint-Jacques n'étaient alors ni plus pauvres ni plus isolée que tant d'autres cures. Il aurait fallu ajouter que Saint-Jacques n'était même pas érigée en paroisse, ce qui signifie: pas de baptêmes, ni de mariages, ni d'enterrements!...

Camanni juge en laïc l'hi-

stoire d'Amé Gorret, et il aime insister sur les points sombres de la vie du clergé, tout comme G. Giacosa, qu'il cite. Non, tout n'a pas été dit par Giacosa, bien au contraire! Il n'y a pas que les ruses, les subterfuges, la luxure, le pouvoir, les vengeances dans les presbytères (à ne pas confondre avec les sacristies...on ne fait pas la soupe, à la sacristie!). R.H. Budden, bien plus méritant que Giacosa pour le Club Alpin, avait dit mieux que celui-ci: «il faudrait élever un monument aux curés des montagnes...». J'aime à ce point citer ce que l'abbé Gorret dit à propos de «Nouvelle e paesi valdostani», où Giacosa aurait tout dit: «Livre où la Vallée d'Aoste ne figure que comme Pilate dans le Credo...Je ne veux rien dire du livre en lui-même, filière d'erreurs topographiques et autres délayées dans quelques centaines de pages plus ou moins littéraires que pouvait seule commettre l'imagination vagabonde du gros poète-romancier de Colleretto-Parella...». Là est vraiment tout dit!

Je crois donc que l'histoire d'Amé Gorret reste à écrire.

Ivano Reboulaz



NOTIZIE DAL MONDO SPELEO a cura di G. Franco Vanzetti

110 con la lode

Si è concluso positivamente anche il 6° Corso d'Introduzione alla Speleologia, organizzato dallo Speleo CAI Valle d'Aosta. Tredici «scriteriati» hanno deciso di compilare la scheda d'adesione a febbraio e imbarcarsi così nell'apprendimento delle tecniche di percorrenza sotterranea.

Un buon impulso è arrivato da Fenis, con addirittura 5 iscritti, trainati dai 2 corsisti dell'anno scorso: Ottolenghi e Voyat. Tutta gente molto giovane, «massiccia» e determinata, tanto da meritarsi l'appellativo di «SuperFenix» (dall'omonimo elettrodotto...).

Il programma è stato pressappoco quello degli anni scorsi: lezioni teoriche in aula, intercalate da uscite pratiche sul campo. Gli argomenti sono stati: impiego dell'attrezzatura personale, progressione su corda nei pozzi, tecnica d'armo delle verticali, speleogenesi e carsismo, prevenzione degli incidenti, alimentazione e sforzo fisico, topografia e planimetria sotterranea, biospeleologia. Le esercitazioni sono iniziate, come sempre, dalla palestra di roccia di Saint-Vincent, seguita da quella di Vollein. Sin dalle prime lezioni è apparso che la media generale delle capacità degli iscritti era superiore a quella degli anni scorsi. Si è così deciso di «alzare il tiro» del programma successivo e di variare qualcosina nella prosecuzione delle grotte (anche per non tediare alla morte il corpo docente con le solite, notissime ripetizioni).

Ne è venuto fuori un bel corso, duro, tecnico e selezionante. Soprattutto alla fine, le ultime uscite, sono state davvero cazzute e chi ce l'ha fatta può ritenersi senz'altro soddisfatto!! Un plauso (non retorico, ma sentito) da parte del Direttore del Corso va al resto del corpo docente: il Geo, Maria, Marco, Baboia, Steave e Polpetta, per la loro fattiva collaborazione sia durante le lezioni che nell'operatività per le uscite. Credo sia soprattutto durante l'ennesima visita ad una grotta sconosciuta (che ti costringe ad alzarti alle 4,30 di mattina...) che emerge la volontà e la soddisfazione di diffondere la speleo in Valle d'Aosta! E credo anche che vada sottolineato lo spirito del CAI: in un momento dove nulla viene fatto senza contropartita economica,

l'opera di questi volontari è davvero encomiabile.

Insomma, alla fine della maratona didattico-addestrativa si sono ritrovati i 10 che hanno resistito fino alla fine alle trappole sui frazionamenti, al freddo e ai «bagnifuoriprogrammaprogrammatifin dall'inizio», ai cazzatoni del Presidente, alle corde da lavare e alle

svegliate all'alba. La percentuale di defezioni (...o «defunzioni»...?) durante il Corso è stata quella mediamente riscontrata gli anni scorsi: bisogna considerare che chi molla lo fa' generalmente per problemi di lavoro, di tempo o di famiglia e sono veramente rari quelli che proprio non riescono.

E allora onore e citazione su questo storico giornale ai 10 «Pattacati» di fine Corso: Cristiana D'Urso, l'unica donna rimasta (...erano 2 all'inizio), Igor Agosti-

ni, Franco Bonetto, Alessandro Cerise, Christian Bruner, Oscar Carta, Mirco Martelli, Gianluca Nettuno, Demis Fiorot e Patrick Verthuy. Ora, per quelli che hanno deciso di continuare, la strada è un po' più in discesa, da qui può iniziare il bello e il divertimento. Il mondo sotterraneo probabilmente non riusciremo mai ad addomesticarlo ma probabilmente, con un po' di pratica ed allenamento, ci risulterà meno ostile.

Gianfranco Vanzetti

Donna tra gli speleo: un'impresa impossibile?

Paura!!! Nell'istante in cui, alla prima uscita in palestra, l'altra ragazza che si era iscritta al corso disse: «Non fa per me», la signora Ansia e il signor Buonsenso mi urlarono nelle orecchie (con il loro immanicabile tatto) «Zuccona, ti rendi conto che il confronto tra te, unica donna del corso, e quegli omaccioni con due baffi..., ovvero quei marcantoni atletici, robusti, allenati dei tuoi col-

leggi corsisti, è impossibile?!». E in effetti così è stato, perché loro fustaccioni, dal Bacardi (grotta faticosissima ma stupenda) sono usciti già nel primo pomeriggio, io invece sono arrivata alle macchine poco prima delle sette di sera, stravolta... però ci sono arrivata! E questa è stata una delle due cose che non avevo calcolato... sì, non avevo previsto di farcela, di calarmi dal ponte di

Saint-Vincent, di fare il ramo di Babbo Natale della grotta di Bossea, di arrivare fino alla fine del corso... Ma soprattutto non avevo previsto che Mai e poi Mai i miei colleghi uomini mi hanno fatto sentire meno capace di loro, anzi, mi hanno sempre incoraggiata e fatto i complimenti perché, seppure in difficoltà, riuscivo a fare quel che facevano loro, e questo è sembrato notevole in un gruppo di Supermen come quello del 6° corso di speleologia.

«Ma figurati se la prossima volta non verrai in grotta, ma non dirlo neanche per scherzo» mi dicevano Mirco, Gianluca, Oscar... solo per citarne alcuni. Superiori ma gentiluomini! Cosa consigliare a chi non ha il fisico bestiale (come me del resto che peso 50 chili, bagnata) e si chiede se fare speleologi. Prova, e vedrai paesaggi sotterranei da farti srotolare la lingua come Fantozzi quando mangia piccante e scoprirai di essere molto più in gamba di quello che credi: la speleologia è un'ottima terapia per gli insicuri, perché ti mette alla prova e tu scopri che sei capace di affrontare cose che neanche t'immaginavi, «appenderti» su pozzi in vuoto altissimi, sopportare la fatica, adattarti all'ambiente circostante, vincere la paura, e poi... il gruppo degli speleo valdostani è troppo simpatico!!!

Cristiana D'Urso

Piccoli speleo crescono



L'SCVDA pensa già al futuro e giustamente si coltiva all'interno le piccole leve. Quello che vedete nella foto è Simone Giovinezza, figlio di Michele e Paola, nostra speleologa. Tutti siamo in attesa che al posto del ciuccio inizi ad usare longes e discensori!!! Cresci piccolino, cresci...

CHISSÀ PERCHÉ SI CHIAMA COSÌ (DI UMBERTO PELAZZA)

A spasso nel vocabolario dei Monti Valdostani

Ed eccoci prima sul colle e poi sulla **Cima di Entrelor**. OR e AUR (questa con grafia francese, ma con pronuncia identica) sono varianti delle più note Ar e Arp (nelle vicinanze Arvieille è diventata **Orvieille**). Nel nostro caso les or sono Entrelor in Val di Rhêmes e Djouan in Valsavarenche, dove prati, laghi e ruscelli sono vigilati dalla **Testa di Sort**, la vetta della sorgente.

Quando la mandria lascia il ricovero d'alpeggio per raggiungere il pascolo lontano, camminando viene gratificata da una prima razione di foraggio, uno stuzzichino, condito eventualmente da una leccatina di sale, in una zona determinata detta con termine vallesano «bayna», ricordata nei pressi dell'Entrelor della **Becca Tsambeina**. I sentieri sono le arterie dell'organismo alpino e assumono nomi diversi secondo le funzioni: quelli solitamente percorsi dal bestiame, già noti nel 1500 come «traxios betiarum» sono ricordati nella **Punta del Trajo**. Chi non è mai inciampato almeno una volta in quei canaletti che li attraversano per deviare l'acqua che potrebbe trasformarli in ruscelli? Sono i trajau.

Monti e valli vanno di concerto, si sa, ma non è detto che tutte le numerose **Punta Valletta** siano in relazione con avvallamenti e conche. Il latino vallum è prominenza, bastione (Wall Street è la strada della muraglia). Cicerone parla di Alpium vallum, il bastione difensivo delle Alpi.

A difesa dell'ingresso vallivo sembra posto il **Gran Nomenclon**, grande anche come mistero etimologico, e le ipotesi formulate non sono sostenute da valide argomentazioni, soprattutto perché indotte dalla sua mole imponente, mentre invece il toponimo è risalito da un alpeggio alle sue pendici. Per St-Pierre e Aymavilles era la Becca delle dieci.

Becca Dentavù e **Punta Pousset** son di aspetto molto simile, pur essendo il primo un «dente acuto», una roccia a forma di canino, e presentandosi il secondo come un pollice al-

zato (francese pouce), come l'OK dei piloti alla partenza e poudzo valdostano. A sud dell'omonimo colle s'innalza la **Punta Crevasse**: in verità la sua roccia è fessurata e crepacciata, ma il nome non potrebbe essere stato suggerito dallo spettacolo che offre il dirimpetto ghiacciaio della Grivola?

Corn o Pic de Cogne, Grivulet, Bec o Aiguille de Grivolà, la **Grivola** insomma, nome che risale al 1845. Montagna dall'aspetto vario anche etimologicamente: per Giacosa è Grivolà, maculata come la griva, il tordo, per le chiazze di neve che la punteggiano all'inizio della bella stagione; Henry pensa a grivoline (bella ragazza: in francese belle grivoise), quindi snella, elegante come una giovinetta; Rousset lascia da parte i tordi e le ragazzine e ripresenta il GRI di Valgrisenche: sassi, ghiaioni.

Nel 1858 il curato di Cogne, Chamonin, e il suo amico Jeantet, passando per il **Colle Loson** (il colle delle lose: ecco di nuovo Lé, Lex) e le **Rayes Noires** (raye: pascolo impervio), giungono per primi a trenta metri dalla vetta e intonano il Te Deum. Ma l'ora è tarda e devono rientrare: alle 4 sono in fondovalle e alle 5 l'abate celebra la messa. Poi, rientrato in canonica, si appisola sulla vecchia sedia a dondolo. Dal Colle Loson, attraverso la Punta del Tuf, si tocca **Punta dell'Inferno**, un ironico regalo dei rilevatori dell'IGM, impressionati dalla sua selvatichezza (e dai cinque diavoli di pietra appollaiati in alto). Dopo la **Punta di Leviona** (levion è il luppolo) si ascende al **Gran Serz**, strana e ingiustificata trasformazione di Gran Serra. Una boccata di vita alpestre prima di abbordare il Gran Paradiso: **Punta Money** è una voce mediterranea rimasta anche nel celtico gaelico moin o moneth, alpeggi in consorzeria. L'epiteto di piccolo pascolo poco si addice invece all'imponente piramide dell'**Herbetet**, ma il nome era quello della sottostante distesa prativa, come avviene nel non lontano **Mont Herban**. La «montagne», l'insieme degli al-

peggi posseduti dai signori Dayné, ha battezzato la **Becca di Montandayné**.

Abbiamo trascurato la **Punta Leyser**, sia per la radice risaputa, sia perché è stata definita «una brutta montagna che ha l'ingrato compito di nascondere a chi percorre il fondovalle la costiera Herbetet-Gran Paradiso».

Il **Gran Paradiso** si chiama così dal 1827. Prima era stato monte del Broglio (Breuil), Montandayné, Iseran, Lausqueur ed Evesqueur (per più di sette secoli il vescovo di Aosta fu conte di Cogne), nome che in seguito si è confuso con quello del sottostante ghiacciaio di Laveciaou (Leciaou: dove camosci e stambecchi andavano a leccare il sale, lasciati spesso con scopi... poco caritatevoli).

La vicina catena degli Apostoli ha fatto pensare a una rappresentazione tutta alpina del regno dei cieli, attraverso visioni evocate dai monti protesi verso l'alto. Ma non è così; e non è nemmeno il paradiso degli stambecchi, come dice Frutaz. È semplicemente la versione italiana di Grande Paroi o Gran Parei, grande parete (come appare dalla Valnontey).

L'abate Carrel portava le donne in montagna perché gli uomini fossero a imitarle; l'abbé Henry, per lo stesso nobile scopo, il 2 luglio 1931 portò un ciuco sul Gran Paradiso, avendo pensato «...se ci riescono gli asini...» Il quadrupede aveva un nome illustre e sinistro: Cagliostro. Ferrato con dieci lunghi chiodi, assicurato a una corda di 50 metri, partì alle tre con due accompagnatori, Henry e Dayné, e raggiunse a mezzogiorno, senza eccessive difficoltà, il crepaccio terminale, che varcò su un'asse di legno. Dopo il raglio trionfale e la deposizione sulla candida neve del suo olezzante biglietto di visita, Cagliostro ripassò la crepaccia, compì una lunga e innocua scivolata e giunse al rifugio, dove alcuni turisti lo incoronarono con un mazzo di fiori: ma lui se lo scrollò di dosso e ne fece un boccone.

Quando chiesero all'abate se

con l'impresa avesse inteso beffare gli alpinisti mediocri, rispose con un sorriso: «Questo noi non lo pensavamo...».

Chissà cosa avranno pensato i corvi che volteggiavano numerosi nei pressi della **Becca di Moncorvé**, al passaggio dell'insolito cliente! Ma forse non se ne preoccuparono molto, disinibiti come sono. Non fu il corvo a uscire primo dall'arca e a non farsi più vedere?

Sulle nevi del Kilimangiaro fu rinvenuto lo scheletro di un leopardo e nessuno, dice Hemingway, seppe mai offrire una spiegazione convincente del fatto. Sulle nevi del Gran Paradiso, Coolidge e Yeld trovarono un'ape semicongelata; il fatto si ripeté e nessuno riuscì mai a capire come gli imenotteri fossero potuti giungere ai quasi 4000 metri di quota dell'attuale **Colle dell'Ape** (o dell'Abeille).

Nei pressi delle alte vette c'è chi vede la Madonna, chi i sorci verdi, chi le streghe, protagoniste di sabba o tregende. Ma la **Tresenta** non è mai stata scenario di orge e malefici: è un'innocente **Etresenda** (strettoia), che ha in comune la radice con il colle del **Grand Etret**, alla testata della Valsavarenche.

Aperta e imponente, la collina ghiacciata del **Ciarforon** ha tratto il suo nome dallo tsa foron, alto pascolo sfioracchiato da cavità; per altri è una tautologia CAR-FAR, basi che contengono entrambe il concetto di altezza. Per un piemontese il vicino **Monciair**, che ha le sue radici nella valle canavesana dell'Orco, non presenta dubbi: monte chiaro; per un valdostano potrebbe essere il monte della chaz, dell'alpeggio. Ecco ora una serie di vecchie conoscenze: **Cima del Breuil**, **Cima Arolley** (boschi di pino cembro), **Cima di Seyva** (selva), **Mare Percià**, dove il mare diventa monte per merito di MAR, elevazione, roccia; percià perché attraversato da un profondo intaglio presso la vetta, ben visibile da lontano. Suo sinonimo **Punta Fourà** (la cavità si apre all'estremità sud est).

(segue)



Tatto Primo
Lillianes 1935 - Chamonix 1977

Tatto Primo, nato a Lillianes il 14 marzo 1935, muore il 3 luglio 1977 colpito da una scarica di sassi sulla nord della Tour Ronde.

Nel 1959 si iscrive al CAI Gressoney, nel 1965 passa alla Sezione di Verrès e collabora come istruttore ai primi corsi di alpinismo. Nel 1972 acquisisce il titolo di istruttore nazionale di alpinismo e nel 1973 diventa il primo direttore della scuola di alpinismo «Amilcare Cretier» appena costituita.

Nel ventennale della morte il CAI Verrès vuole ricordarlo pubblicando la sua relazione della 1a invernale alla Sud del Mont Avic effettuata appena dopo la nomina a istruttore nazionale il 23 e 24 dicembre 1972 con gli amici Berton Giacchetti Franco e Rovarey Enrico del CAI Verrès e Mosso Antonio del CAI Torino.

Al Mont Avic

Quando guardo la tua punta aguzza
slanciarsi ardita nel ciel turchino
sento nell'anima un desiderio infinito
d'alzarmi anch'io ad altezze sublimi.

Ma, come per toccar la vetta
bisogna un cuor saldo, un anima
audace
così per raggiunger la meta ci vuole
volontà tenace, che forse non ho...

E guardo la punta lontana,
la vetta brillare nel sole
diritta, superba, divina,

e lo spirito lontano mi porta...
chissà se la meta agognata,
chissà se un dì io mai toccherò!

Ottavio Giovanetto
Verrès, estate 1950

Prima invernale della parete sud

Mont Avic m 3006

Da Champdepraz si sale in macchina fino quasi al villaggio di Chevrère. Da qui si prosegue a piedi su comoda mulattiera sin sotto l'alpeggio La Serva: in inverno i numerosi ruscelli che attraversano la mulattiera formano delle lastre ghiacciate di notevole estensione.

Poco prima di arrivare ai pascoli dell'alpeggio si prende a destra e, attraversato un ruscello, ci si inoltra nel Vallone del Lago Gelato. D'estate il sentiero è ben evidente ma d'inverno nel vallone si ammassa anche la neve portata dal vento e si sprofonda facilmente (80-100 cm di neve). Alla testata del vallone si apre una conca con al centro due massi appoggiati l'uno all'altro verso il fondo di un canalone detritico; qui si può bivaccare anche d'inverno. Al mattino si risale il canalone detritico fin quasi a metà (anche qui neve farinosa abbondante) poi si esce a destra su una cresta e si prosegue salendo una serie di terrazze che portano ai piedi dello scivolo obliquo che lambisce la base della parete sud.

Con molta cautela per l'instabilità della neve si attraversa orizzontalmente lo scivolo e si arriva ai piedi della parete. Si attacca da una cengia che si rialza di alcuni metri percorrendola per 5-6 metri da sinistra verso destra e al fondo si aggira uno strapiombo uscendo su un terrazzino aereo. Da qui si percorre un'altra cengia ma da destra verso sinistra, poi si supera uno spigolo di 3-4 metri che porta direttamente su una placca corta ma liscia al cui termine un muro di pochi metri con discreti appigli

conduce ad un buon punto di sosta (in tutto circa 40 metri di IV°). Segue un tratto di rocce rotte e talora friabili di circa 80 metri abbastanza facile e si giunge ad una placca non difficile che porta sotto uno strapiombo aggirabile a sinistra per un ripido e faticoso diedro-camino (VI°). Da qui la salita si svolge su placche e terreno vario senza difficoltà (II° con qualche passaggio di III°) fino ad una placca molto ripida e poco appigliosa di circa 20 metri (IV°+). Dopo averla superata si esce in punta senza difficoltà.

Nei punti di sosta sono stati utilizzati vari chiodi tutti recuperati. Non è evidente una via più logica delle altre quindi la salita si svolge in piena parete salendo il più possibile direttamente.

La lunghezza della parete è di circa 300 metri con difficoltà medie intorno al III°. La salita in parete è piacevole e sufficientemente sicura, lo spettacolo dalla punta magnifico ma la marcia d'avvicinamento è eccessivamente faticosa. La discesa è stata effettuata lungo la Cresta Ovest che riteniamo di aver percorso per la prima volta d'inverno. Dalla punta si percorre fedelmente il filo di cresta fino ad un gendarme che la sbarra e che si aggira sulla destra. Poi la cresta degrada dolcemente fino ad un canalone che scende fino allo scivolo obliquo attraversato al mattino per arrivare ai piedi della parete. Attenzione a prendere il canalone giusto perché ve ne sono altri due interrotti da strapiombi e perciò non percorribili.

I.N.A. Tatto Primo
CAI Verrès

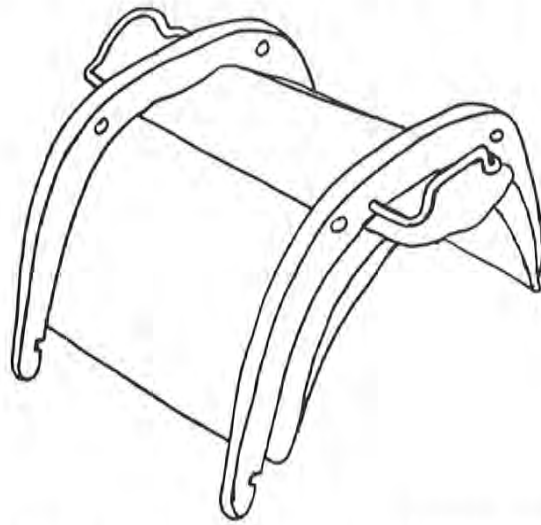


Il Mont Avic e l'Alpe Praz Oursie nell'alto vallone di Champdepraz. A sinistra contro cielo si staglia il profilo della parete Sud

Memorie antiche

Mille orme nella polvere

Immaginate di trovarvi su un'aereo modernissimo che potete pilotare a vostro piacimento. Ora siete in alto, quasi al limite dell'atmosfera, e sotto i vostri occhi potete scorgere il reticolo di vie d'acqua che costituiscono le arterie pulsanti della terra. Accanto a loro, altre linee molto più regolari e quasi simmetriche... vene poco naturali ma comunque animate di vita e di lavoro. Meno naturali, ma non per questo totalmente estranee alla terra (dato che non ritengo l'uomo così un intruso); sovente poco romantiche, ma talmente necessarie da far perdere spesso la cognizione della misura nel loro numero... Scendete di quota con un volo dolce e planato, ed ecco altri particolari che vi erano sfuggiti al primo sguardo! Fiumiciattoli molto più piccoli, torrentelli insignificanti, ruscelli e rigagnoli difficili da scorgere se non fosse per i bagliori che il sole trae dalle loro tranquille pozze. Ed ancora accanto a loro, le vene create dall'uomo: adesso sono molto meno regolari, seguono tortuose le rugosità del terreno, le une dopo le altre in uno scambio di compiti secondo una gerarchia rigida e matematica che non lascia nulla al caso. O, almeno, non lasciava... Adesso queste gerarchie sono saltate, ma questo è un altro discorso... Certo che sono molto più difficili da scorgere i sentieri scalzati dalle nuove generazioni, reietti, abbandonati all'oblio degli uomini prima che della terra. Terra che ricopre quelle piccole ferite quasi sempre indolori, non riuscendo a cancellare le altre offese molto più gravi e dissenate. Eppure, quante migliaia di tracce segnate nella polvere di quei sentieri dove ora cresce l'erba e gli arbusti li cancellano alla vista distratta... Fino a qualche anno fa il trasferimento in montagna (di merci e di uomini) aveva i suoi riti canonici ai quali nessuno poteva - e voleva - sot-



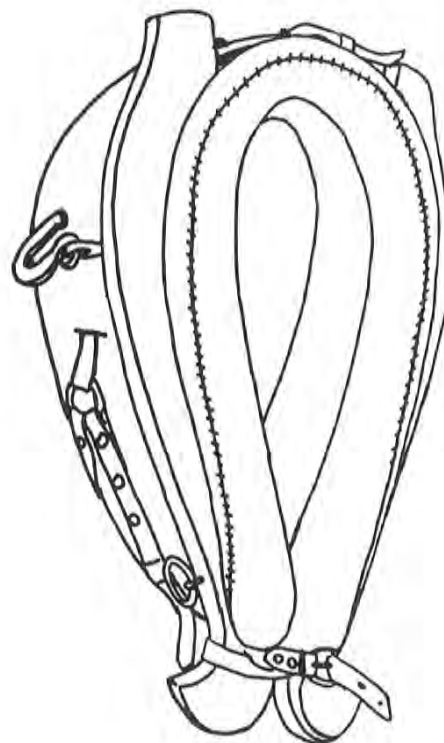
trarsi. Tempi lunghi di preparativi e di marcia, intere giornate per raggiungere la meta voluta, senza che questo costituisse alcuna preoccupazione ed ansia, anzi! Molto spesso era l'occasione per incontrarsi lungo il cammino, scambiare qualche chiacchiera e, perchè no, approfittare delle accoglienti osterie situate nei punti strategici del percorso. Poi poco a poco le strade ed i mezzi meccanici hanno iniziato a salire dal fondovalle, ed il camminare a piedi si è progressivamente allontanato verso quote sempre più alte; ormai però resiste solamente in pochissimi casi, soprattutto nelle zone più nascoste o meno redditizie. Escludendo ovviamente la pratica dell'andare in montagna per diletto... E per le merci, ormai anche gli Alpini hanno rinunciato ai cari e vecchi muli, ingrati per il tanto lavoro sopportato da quelle «jeep a pelo» mai dome nonostante il carico spesso inverosimile che dovevano sopportare. Per sfruttare al meglio le loro potenzialità, esisteva tutta una serie di attrezzature che oggi chiameremmo «optional»: studiate per ogni tipo di materiale, assicuravano un trasporto agevole ed in quantità affatto riguardevoli. Odiò, questo spesso non dipendeva solamente dal mulo, ma anche dal conducente che costituiva parte integrante delle quattro gambe in movi-

mento. Se infatti la guida era in gamba, anche l'animale rendeva al meglio sia come volume che come celerità e mantenimento dell'assetto; ma se il carico non era eseguito con perizia ed il conducente si lasciava prendere la mano dal mulo, apriti cielo!

Fontine che se ne andavano a spasso per i prati, fascine di legna caricate più volte prima di giungere a destinazione, pacchi di fieno che rimanevano più in strada che nel fienile... E poi ancora muli imbizzarriti per una manovra errata, calcioni che colpivano con rapidità fulminea, fughe con il carico ballonzolante sempre a rischio di spargersi in mille pezzi.

Come prima bardatura per l'animale si stende una coperta sulla schiena per proteggerne l'epidermide. Viene poi la volta del basto, costituito da una incastellatura in legno imbottita con cuoio e paglia per

la parte inferiore a contatto con l'animale. A questo proposito è molto importante che il basto sia di misura perfetta per il quadrupede, meglio ancora se costruito appositamente per la sua taglia: se non appoggia bene, produrrà alla povera bestia escoriazioni e piaghe dolorose e difficili da guarire. L'attrezzatura così applicata va resa solidale al mezzo di trasporto mediante cinghie in cuoio e fibbie in dotazione: una ventrale piuttosto larga (fate attenzione a non stringere troppo, o vi ritroverete con un mulo in meno!); una che appoggia sul petto per trattenere la sellaccia in salita; una sulle cosce per impedirne lo scivolamento nelle discese. La posizione della cinghia anteriore e posteriore va tenuta sempre sotto controllo: la prima affinché non si abbassi sulle gambe impedendone la camminata, la seconda perchè non si alzi sotto alla coda innervosendo alquanto il nostro amico. Prima di provvedere al carico, non trascuriamo di assicurarci i sistemi di guida del mezzo applicando i finimenti alla testa (notoriamente testone come un mulo...). A disposizione abbiamo un costruito in cinghie di cuoio e borchie atte a non far sbirciare il mondo circostante al mulo (i paraocchi per non indurlo in tentazione), ma soprattutto anche un'astina in ferro detta morso, piazzato attraverso la mandibola in corrispondenza dei buchi lasciati dai denti canini perduti dalla specie nella notte dei tempi. Con le briglie collegate al morso possiamo ridurre l'animale alla nostra mercè, dato che lo spostamento del ferro tra i denti fa loro spesso accettare ogni comando. O quasi...



La Fenice silente...

DOSSIER (3)

Interventi di banalità

Voglio sgombrare immediatamente il campo da possibili equivoci e fraintendimenti: non sono contrario per partito preso alla costruzione di nuove strade od all'allargamento di quelle esistenti. Il mio cruccio maggiore è rappresentato dal modo in cui questi lavori vengono eseguiti, spesso con spreco di denaro, di tempo e con risultati che dire rivoltanti è poco. Ne ho già parlato in altre occasioni, di muri e muraglioni che svettano al cielo assurdamente più alti del terreno retrostante, o adagiati a poche decine di centimetri dal livello della carreggiata. Occasioni sprecate da parte di molti per imprimere un pizzico di originalità alle realizzazioni suddette: raccordamenti del terreno, scarpate inerbite, magari qualche alberello ad arricchire i bordi del tracciato (ma una volta piantati, forse vanno anche un poco annaffiati nei primi tempi...). Vecchia storia: chissà come mai un pullulare di barriere in pietra e cemento, quando il buon senso consiglierebbe moderazione e risparmio. A voler essere perfidi, verrebbe quasi da dire che è una questione di soldi: il progettista incassa una percentuale sull'ammontare complessivo della spesa; la ditta impiega più tempo e macchinari, quindi ha anche maggiori spese e pretende maggiori introiti; e poi almeno si dà un poco di guadagno a quei tapini che possiedono pietre da vendere e su tutto una buona accondiscendenza politica. Ma noooo, cosa vado mai a pensare!...

So di essere abbastanza ingenuo, ma vorrei provare a fare due conti, chissà se riesco a capire come potrebbero andare le cose... Dunque, ipotizziamo di avere una somma a disposizione, poniamo di cento milioni (irrisoria, ma è per riuscire ad evitare un mal di testa da miliardo) da utilizzare per la costruzione di una nuova strada di 500 metri; il progetto ottimale ammonta a 70 milioni, ma con un accorto «gonfiaggio» ecco che raggiunge i cento milioni tondi tondi, tanto per non confondersi con gli spiccioli di resto. Ora, la ditta appaltatrice ha sì guadagnato una bella somma - tutta la somma a disposizione - ma ciò comporta alcuni effetti secondari: a) lavora solamente quella ditta; b) le altre stanno a guardare; c) lo stanziamento se n'è andato in un colpo solo; d) quei 30 milioni che si potevano risparmiare sarebbero stati disponibili per altre opere; e) la collettività ha una sola



realizzazione, con spreco del SUO DENARO per ottenere qualcosa di parziale; f) si ha adesso una schifezza visibile fino a chissà dove. Con un caro amico si discuteva parecchie volte di questo, e la conclusione era sempre la stessa: converrebbe dare la metà dei soldi alla ditta purché non faccia assolutamente nulla!

Ho accennato volutamente al caso di una strada da 500 metri, perché è il limite minimo di lunghezza per far rientrare il progetto nella valutazione obbligatoria di impatto ambientale... quasi a significare che fino a quella lunghezza si possa fare solo una boiata, ed oltre un boiata colossale! Poi, fra le procedure della legge, si definisce compito del committente di presentare tale valutazione all'ufficio competente: tanto per continuare nel sospetto, penso che qualche richiedente non sia del tutto sincero per non rendere le cose troppo chiare. Si suppone inoltre che detto Ufficio (che fornisce solamente un parere non vincolante) sia particolarmente impegnato dal lavoro: non si spiegherebbe altrimenti un risultato come quello visibile a tutti nella valle centrale... Provate a imboccare la famosa Strada de l'Envers dal ponte di St-Marcel, e proseguite verso Fenis: se non fosse per la tristezza dello spettacolo, ci sarebbe da sganasciarsi dalle risate alla vista di tanti muri e muretti inutili in modo ridicolo. Viene il dubbio che qualcuno pensasse dovessero transitarvi decine di treni... anche se per la ferrovia sono quasi sempre sufficienti i terrapieni con scarpate, come si può chiaramente evincere percorrendo con occhio attento la statale 26 (almeno i lavori fatti nel secolo scorso, ma allora erano notoriamente meno progrediti). Anco-

ra una volta però non posso fare a meno di segnalare che la tecnologia ha davvero fatto dei passi avanti, ed ora è possibile eseguire inerbimenti su pendenze notevoli. La natura ha fatto miracoli su vecchie scarpate lasciate come venivano, figurarsi quello che è capace di fare con un piccolo aiuto da parte nostra. Credo inoltre che tali interventi non siano del tutto economici, e quindi, se proprio vogliamo far guadagnare di più gli addetti ai lavori, si raggiunge lo scopo ugualmente.

Quanto trattato prima vale soprattutto per le strade asfaltate, ma si può applicare anche alle varie piste forestali ed interpoderali. In questi casi, però, i muri dovrebbero essere l'eccezione e non la regola, e l'esecuzione dei tracciati dovrebbe essere soprattutto valutata sull'effettiva utilità. Anni fa fu presentato un progetto di strada per raggiungere gli alpeggi del Lago di Lusenev, nell'alta valle di St-Barthélemy. Chi conosce la zona può immaginare facilmente la distruzione che avrebbe portato uno sbancamento in quella delicata china visibile da molto lontano: il tutto per una «stagione» di pascolo di una quindicina di giorni con pochissimi capi di bestiame! Fortunatamente in quel caso il buon senso ha prevalso, ma non sempre avviene. Sul versante opposto esiste ora un pista che raggiunge due alpeggi di tutt'altra dimensione: più di un mese di pascolo per almeno 180-200 capi. Il progetto della strada tutto sommato è decoroso, non vi è nemmeno un metro di muro e vi posso assicurare che nessuna scarpata ha ceduto, anzi. Il merito va ovviamente anche alla ditta esecutrice, e soprattutto all'autista dello scavatore che sa effettivamente il

fatto suo... Avessero avuto l'accortezza di gettare un poco di sementi (cosa per altro prevista dai capitoli di spesa) il lavoro sarebbe perfetto. Devo segnalare però che il neo maggiore di detta strada è l'attraversamento di quello che ho definito «sito archeologico» ed ampiamente trattato negli annuali '96 e '97.

Altre volte avviene tutto il contrario, e non si comprendono le ragioni per decisioni tanto difformi. Se vi capita di percorrere la regionale per Bionaz non potrà sfuggirvi un notevole muraglione di cemento armato che fa bella mostra di sé alla vostra destra, di fronte all'abitato di Oyce. La strada raggiunge, dopo un deciso attraversamento del lungo e ripido costone, un mayen di quattro prati in croce... davvero mi sfugge l'analisi di costi e benefici dell'insieme! Ma non lasciatevi distrarre da ciò, perché deve venire ancora il bello. Oltrepasate il Municipio ed al tornante successivo fermatevi a ridere (per non piangere): ecco a voi una strada, col suo bel cartello di divieto di transito, che è un vero monumento allo spreco dei soldi pubblici. Pietra su pietra si susseguono alla vista senza soluzione di continuità, sia sulla destra che sulla sinistra, con tanto di belle ringhiere in ferro perché nessuno abbia a cadere e possa giungere... da nessuna parte, in quanto la pista finisce miseramente in mezzo alla campagna. Ovviamente, dove la terra era più bassa dei muri si è provveduto a portarne di fresca da altra zona...

Purtroppo l'elenco degli orrori sarebbe molto più lungo, ma ognuno di voi può divertirsi a trovare altri casi sparsi in tutta la Regione, e senza difficoltà alcuna. Qualche tempo fa avevo pensato di percorrere le strade regionali con misuratore e stecca da due metri per catalogare tutti i muri ed evidenziare così i fondi pubblici malamente sprecati. Poi ho ritenuto che fosse una cosa inutile: un primo luogo perché purtroppo ormai il danno è fatto ed è sotto gli occhi di tutti; ma soprattutto mi sono chiesto perché dovrei perdere tempo e denaro per analisi che quanti preposti allo scopo sembrano ben lungi dal voler effettuare.

P.S: Sono perfettamente cosciente che i muri delle strade non sono il problema più grave di questo mondo, ma anche in matematica per risolvere le equazioni si agisce gradualmente affrontando all'inizio gli aspetti più semplici, e poi via via fino alla soluzione finale. Come sempre, il meglio è nemico del bene.

PmReb

TACCUINO - CHATILLON

GITE ALPINISTICHE

Luglio

- sab/dom. 5/6 Punta di Ondezana (3492 m) - Dal Rifugio Pontese (2200 m)
 sab/dom. 26/27 Gran Paradiso (4061 m) - Dal Rifugio Vittorio Emanuele (2732 m)

Agosto

- sab/dom. 2/3 Piramide Vincent (4215 m) - Dal Rifugio Città di Mantova (3485 m)
 domenica 24 Punta Garin (3448 m) - Da Gimillian (1787 m)

Settembre

- domenica 7 Cima di Entrelor (3430 m) - Da Pont di Valsavarenche (1980 m)

GITE ALPINISMO GIOVANILE

Agosto

- domenica 10 Monte Barbeston (2482 m) - Dall'Alpe di Valmeriana (1791 m)
 domenica 31 Becca d'Aver (2469)/Cima Longhede (2416 m) - Da Chantorné (Torgnon) (1818 m)

Settembre

- sab/dom. 13/14 Mont de la Saxe (2348 m)/Testa della Tronche (2584 m)/Testa Bernarda (2534 m) - Dal Rifugio Bertone

GITE ESCURSIONISTICHE

Luglio

- domenica 13 Monte Creya (3142 m) - Dalla fraz. Molina (Cogne) (1576 m)
 giovedì 17 Testa Nera (2819 m)/Punta della Valletta (3090 m) - Da Pila (1814 m)
 domenica 20 Testa Grigia (3315 m) - Dal Crest (1979 m)
 giovedì 31 Rosa dei Bianchi (3164 m) - Da Dondena (2100 m)

Settembre

- giovedì 11 Punte Cornet (2388 m)/Bivacco Regondi (2650 m) - Dalla fraz. Glassier (Ollomont) (1550 m)
 domenica 21 Rocciamelone (3530 m) - Da La Riposa (2205 m)

TACCUINO - COGNE

Luglio

- ven/sab. 18/19 Gita escursionistica - Punta Tersiva m 3512 da Gimillian (Cogne) 1787 m
 sabato 26 Proiezione di diapositive

Agosto

- venerdì 15 Proiezione di diapositive
 ven/sab. 22/23 Gita alpinistica - Gran Serra 3552 m da Valnontey (Cogne) 1666 m

TACCUINO - AOSTA

Luglio

- sab/dom. 5/6 Gita alpinistica Cima Argentera - S.S. St. Barthélemy
 sab/dom. 5/6 Gita escursionistica Parco dell'Argentera - S.S. St. Barthélemy
 domenica 6 Uscite estive - 3a uscite - Comm. Alp. Giovanile
 sab/dom. 12/13 Giro in tenda e gita escursionistica Punta di Leppe - S.S. Montagna
 domenica 20 Gita escursionistica Punta Pousset - S.S. Montagna
 sab/dom. 26/27 Gita alpinistica Tête di By - S.S. Montagna
 domenica 27 Gita escursionistica Biv. Malvezzi-Antoldi - S.S. Cogne

Agosto

- Venerdì 1 Soggiorno al rifugio Deffeyes - Comm. Alp. Giovanile
 sab/dom. 2/3 Gita alpinistica Ludwgshohe - S.S. Montagna
 sabato 2 Soggiorno al rifugio Deffeyes - Comm. Alp. Giovanile
 domenica 3 Gita escursionistica Bivacco Ravelli - Sez. di Aosta
 domenica 3 Soggiorno al rifugio Deffeyes - Comm. Alp. Giovanile
 domenica 10 Gita alpinistica Becca Luseny - S.S. St. Barthélemy
 domenica 10 Gita escursionistica Lago di Luseny - S.S. St. Barthélemy
 venerdì 15 Film a Lignan - S.S. St. Barthélemy

domenica 17

domenica 24

domenica 24

domenica 31

domenica 31

Settembre

sab/dom. 6/7

domenica 14

domenica 21

venerdì 26

domenica 28

Gita escursionistica Rifugio F. Monzino - S.S. Courmayeur

Gita alpinistica Bivacco Balestrieri - Scuola A. Deffeys

Gita escursionistica Rifugio Boccalatte - S.S. Courmayeur

Gita alpinistica Aiguille Crochues - S.S. Montagna

Gita escursionistica Colle Balma d'Oropa - Sez. Aosta

Triangle de l'Amitié Estivo - Sez. di Aosta

Intersezionale - Giro dei 4 Colli - L.P.V.

Gita escursionistica Punta Bioula - S.S. St. Barthélemy

Diapositive Abele Blanc - Sez. di Aosta

Gita escursionistica Monte Creya - Sez. di Aosta

TACCUINO - VERRÉS

Luglio

sabato 5

domenica 6

sab/dom. 12/13

sab/dom. 19/20

sab/dom. 19/20

domenica 27

domenica 27

Agosto

domenica 3

sab/dom. 9/10

sab/dom. 23/24

martedì 26

sabato 30

domenica 31

Settembre

giovedì 4

sab/dom. 6/7

giovedì 11

sab/dom. 13/14

domenica 14

giovedì 18

sabato 20

domenica 21

sabato 27

Passo di Monte Moro (Macugnaga) - 16° incontro dell'Amicizia fra la gente del Monte Rosa

Lago Coperto - Gita di alpinismo giovanile da Vesey (Issogne)

Punta tzanteleina - Gita alpinistica da Thumel (Rhêmes-Notre-Dame)

Monte Basodino - Gita alpinistica da Sotto Frua (Ponte Pormazza)

Rifugio Barbustel e Gran Lago - Gita di alpinismo giovanile nel Parco del Mont Avic da Chevrère (Champdepraz)

Aiguille d'Artanavaz - Gita escursionistica da Planaval (La Salle)

Lago Perrin - Gita di alpinismo giovanile dal Crest (Champoluc)

Taou Blanc - gita escursionistica da Pont (Valsavarenche)

Mont Blanc da Tacul - Gita alpinistica dal Rifugio Torino (Courmayeur)

Uia di Ciamarella - Gita alpinistica dal Pian della Musa (Balme)

Apertura corso di alpinismo - Lezione teorica: materiali ed equipaggiamento

Palestra ghiaccio - Corso di alpinismo

Palestra ghiaccio - Corso di alpinismo

Lezione teorica corso di alpinismo: topologia ed orientamento

Lyskam Occidentale - Gita scuola corso di alpinismo

Lezione teorica corso di alpinismo: preparazione e conduzione di una gita, struttura e organizzazione del CAI

Aiguille d'Argentière - Gita scuola corso alpinismo

Colle Lalex Blanche - Gita escursionistica da la Joux (La Thuile)

Lezione teorica corso di alpinismo: medicina in montagna e pronto soccorso

Palestra di roccia - Corso di alpinismo

Palestra di roccia - Corso di alpinismo

Gite scuola - Corso di alpinismo dal Rifugio Torino (Courmayeur)

Il corso di alpinismo prosegue nel mese di ottobre

In occasione dell'incontro dell'amicizia fra la gente del Monte Rosa che questo anno si svolgerà il 6 luglio al Passo di Monte Moro organizzato dalla sezione di Macugnaga in collaborazione con le sezioni di Verrès, Gressoney, Biella e Varallo con la partecipazione dei gruppi ANA valdostani, biellesi, valesiani e ossolani, la sezione di Verrès organizza un pullman per Macugnaga con partenza da Aosta e fermate ai caselli autostradali. Per motivi organizzativi gli interessati devono iscriversi entro il giorno 28 giugno.

CINEMA & QUOTA

«007 - Solo per i tuoi occhi» (For your eyes only) John Glen - 1981

C'è un aspetto innegabile nei film che hanno come protagonista James Bond: per quanto le situazioni narrate siano spesso paradossali e rasantino a volte il ridicolo, raramente si corre il rischio di annoiarsi. La successione delle scene e delle trovate senza calo di ritmo crea un'attenzione continua, anche se è evidente la conclusiva vittoria del super-agente al servizio di Sua Maestà Britannica. Non fa ovviamente eccezione la pellicola del titolo, dodicesimo episodio del ciclo, un accavallarsi di situazioni ove si perde a volte il senso della trama. Anni '80, siamo ancora nella chiara e rilassante divisione del mondo in due superpotenze; un peschereccio che celava un sofisticato sistema elettronico missilistico cola a picco squarciato da una mina al largo delle coste greche. Del caso viene ovviamente incaricato 007, dopo che l'oceanografo greco che si occupava del recupero è trucidato davanti agli occhi della figlia, dato che a quel congegno sono interessati i soliti servizi segreti dell'est. Due le tappe del Nostro che interessano questa rubrica, tra le tante scene brillanti. Il sicario dei cattivi è stato visto a Cortina, ed ecco l'occasione per un depliant turistico come non se ne vedono molti in giro. Nell'ordine: James incontra il suo contatto italiano sulla vetta delle Tofane, all'arrivo della funivia; una passeggiata nel centro di Cortina piacevolmente imbiancata di neve; una capatina alla pista di biathlon, giusto in tempo per vedere il campione della Germania Est centrare con fredde determinazione tutti i bersagli (peccato che il suo stile sugli sci non sia altrettanto fluido, dato che nei primi piani il passo alternato sembra quello di un settantenne); quindi una discesa sulle nevi ampezzane, ove il detto biatleta cambia bersaglio e se la prende con l'agente in giacca



blu (con la mira un poco appannata, sembrerebbe); poi una panoramica sul trampolino olimpico del salto, che Bond affronta con scarponi e sci normali al fianco di uno sgherro del tiratore, tanto per confondere le idee a quest'ultimo; quindi ancora un inseguimento sulle piste, per la verità non troppo ripide, da parte dei cattivi a bordo di due moto da cross che danno luogo ad ottime sequenze (complimenti agli stuntmen, tra cui l'italiano sugli sci Giovanni Dibona); per concludere una visita serale al bellissimo stadio del ghiaccio, per assistere alla disfatta di un'ennesima squadra di sicari su pattini sgominati dalla sicurezza olimpica di James Bond. Qualche vicissitudine patita nelle acque dell'Egeo, per il recupero dell'ambito congegno, poi finalmente ecco il momento della resa dei conti nell'entroterra greco: i cattivi si sono rintanati nientemeno che su una delle solitarie meteore della Tessaglia, più precisamente attendono il loro contatto del KGB nel monastero di San Cirillo. Chi meglio di 007 potrebbe superare quelle strapiombanti pareti per sorprendere i congiurati? Ed infatti eccolo alla base del pilastro in compagnia di una banda di onesti contrabbandieri greci, con rigoroso maglione in lana mista bianco-grigia e spire di corda rossa a tracolla. Salita a volte esatta, altre in po' meno corretta deontologicamente. Lo si vede addirittura incastrare un friend, poi piantare un chiodo, e va bene, ma gli altri li fissa solo nei fuori scena, dato che poi ne

scorgiamo diversi lungo la corda che lo trattiene. Già, perché nella parete staziona una colomba, che si spaventa e fuggendo disorienta per un attimo lo scalatore, ed ovviamente la guardia sul cocuzzolo si accorge del rumore. Egli si rivela comunque stupido, visto che anziché dare l'allarme si diverte a far saltare i chiodi da roccia con il calcio della pistola (non si vedevano armi usate come martello dai tempi di Sergio Corbucci). Il nostro agente preferito precipita verso il basso, trattenuto dai rimanenti ancoraggi che paiono voler cedere da un momento all'altro. Sembrerebbe che la scena della caduta sia girata dal vero: è piuttosto realistica, e la tecnologia di sedici anni fa non permetteva una fusione perfetta di immagini autentiche ed effetti speciali. Ma niente paura, James non si perde d'animo e si attrezza subito di prusik con i lacci della scarpetta (una volta tanto non dobbiamo assistere all'obbrobrio di scalate fatte con le scarpe dalla suola di cuoio) per una classica risalita di corda fissa. Probabilmente appronta un secondo nodo anche per la vita, ma non compare nelle scene, e d'altronde si vede la sagoma intera solo da lontano, per non far riconoscere la controfigura. Intanto la sentinella dei malviventi si munisce di corda e si cala lungo la parete per completare l'opera di schiodatura, ma è tanto fesso da scendere trattenendosi solo con le mani fin sul ciglio dello strapiombo; così a Bond non rimane che affrettare la risalita, favorire la caduta del nemico col

preciso lancio di un chiodo da roccia e completare l'ascensione aggrappandosi alla corda della fu spia. Quindi è un attimo far salire i compagni con l'argano del convento, sbaragliare i cospiratori ed attendere l'arrivo dell'elicottero russo. Ma ancora dobbiamo aspettarci il finale ad effetto: sotto la minaccia dei nuovi arrivati, 007 si avvicina all'emissario sovietico soppesando il preziosissimo congegno elettronico, poi, con uno scatto improvviso, lo scaglia oltre il limite del precipizio. - Non l'abbiamo noi, non l'avete voi... Questa è la vera distensione, Compagno! - è la frase lapidaria accompagnata dal sorriso sornione. Hhhaaa! i bei blocchi di un tempo, tutti buoni di qua, tutti cattivi di là...

Qualche annotazione ancora prima di concludere. James Bond è interpretato da Roger Moore, aversato dagli estimatori di Sean Connery ma tutto sommato attore dal piglio meno serio e supponente nella resa di 007. La bond-ragazza di turno, figlia del ricercatore greco che ha vita breve nel film, ha il viso dolce e deciso di Carole Bouquet; a differenza di altri personaggi femminili (penso ad Ursula Andress o Kim Basinger) riesce ad essere seducente senza eccessivi attributi fisici. Le scene di arrampicata hanno il contributo tecnico ed interpretativo di Rick Sylvester, Bill Fox, Chester Brown ed Herbert Radschnig, mentre quelle sulle sci si avvalgono della presenza di diversi atleti del circo bianco dell'epoca: Gerhard Fromm, Peter Rohe, Georg Ostler, Christian Tronscheke, Michael Rattizcak... La canzone dall'omonimo titolo del film, scritta da Bill Conti (lo stesso di Rocky), ha la voce di Sheena Easton ed è fra le più riuscite dell'intero ciclo. Qualche anno dopo, il fortissimo arrampicatore Patrick Berhault col compagno Patrick Cordier ha realizzato un filmato sulla scalata delle meteore della Tessaglia: il titolo «I pilastri del Sogno» evidenzia il fascino antico della regione, sospesa fra terra e cielo col suo carico di storia.

PmReb

Direttore responsabile
Ivano Reboulaz

Regis. 2/77 del Tribunale di
Aosta, il 19-2-1977

Spediz. in abbon. postale -
50%

Tipografia Valdostana Aosta